

Oggi a Roma la consegna della petizione

## «UNO DI NOI» ANIMA D'EUROPA



di Carlo Casini

La petizione europea «Uno di noi» non è una petizione qualsiasi. È diversa da ogni altra per tre motivi. In primo luogo essa investe la democrazia nella Unione Europea. Appena entrato in vigore il nuovo istituto di democrazia partecipata, l'iniziativa dei cittadini europei (Ice), quasi due milioni di cittadini (il doppio del minimo richiesto dall'articolo 11 del Trattato di Lisbona) appartenenti a tutti i 28 Stati dell'Unione (4 volte il minimo prescritto) hanno chiesto atti giuridici che facessero cessare e impedissero in futuro il contributo finanziario Ue finalizzato alla uccisione di embrioni umani. La Commissione Europea (garante del diritto europeo) ha deciso di non dare seguito all'iniziativa. Che differenza c'è tra una petizione (che può essere presentata con una semplice lettera anche da un unico cittadino) e l'Ice (che deve essere promossa in forme complesse, con verifiche statali, da almeno un milione di cittadini), se gli effetti sono gli stessi? Anzi: la petizione, almeno, è valutata da un organo democratico, il Parlamento, attraverso una sua specifica Commissione, mentre l'Ice è stata respinta da un organo politico esecutivo. Così stando le cose sarebbe meglio cancellare l'Ice eliminando lo strumento che era stato pensato per «avvicinare i cittadini all'Europa».

L'iniziativa conclusa per la festa dell'Europa chiede che la precedente Ice «Uno di noi» (e quindi ogni Ice) non possa essere equiparata a una semplice petizione. Pone dunque una questione molto seria per l'Ue: quella della democrazia. In secondo luogo, il nome «Uno di noi» pone un problema radicale, fondativo per l'Unione. Nella recente celebrazione dei Trattati di Roma (25 marzo) il ricordo delle origini ha fatto pensare al progetto iniziale: un continente pacificato e pacificatore. Per secoli, e nel modo più drammatico nella prima metà del secolo scorso, sangue fraterno è stato versato nell'Europa, e con le due guerre mondiali l'inimicizia ha contagiato il mondo. «Basta!» – si disse nell'avviare il processo di integrazione europea –, saremo per sempre popoli fratelli e propageremo la pace nell'intero pianeta». Ma continua a essere versato sangue filiale, con il suo denaro l'Europa incoraggia nel mondo la morte dei figli non ancora nati. «Che ti è successo, Europa?», ha gridato un anno fa papa Francesco nel ricevere il premio Carlo Magno. San Giovanni Paolo II aveva parlato dell'aborto come della «sconfitta dell'Europa». Paolo VI e Madre Teresa di Calcutta hanno chiesto: «Quale pace se non difendiamo ogni vita?».

Il realismo non consente oggi di chiedere di più. L'Ice, e ora la petizione «Uno di noi», chiedono soltanto di non incoraggiare qualsiasi forma di distruzione di vite umane anche appena concepite. È un piccolo passo, imposto, quanto meno, dal principio di precauzione, unanimemente accolto in Europa nel campo ecologico. Per questo la petizione, che sarà simbolicamente presentata oggi a Roma pochi giorni dopo la festa dell'Europa (9 maggio), è prima di tutto una testimonianza di esperti nel campo della sanità e del diritto, i quali dichiarano che il concepito è davvero un essere umano, un figlio, uno di noi, e quindi è giusto riconoscerlo come tale. Anche se non tutti sono d'accordo, lo attestano molte voci autorevoli (la petizione è firmata da centinaia di docenti universitari). Dunque, quanto meno, l'Europa resti neutrale. Non incoraggi con il proprio denaro la morte di figli. I denari così risparmiati potranno essere destinati ad aiutare la maternità o la salvezza dei profughi che scappano dalla morte. Gettiamo un seme da cui può essere risvegliata l'anima dell'Europa: un continente pacificato e pacificatore. Infine, la petizione «Uno di noi» è diversa da ogni altra perché non termina con la consegna delle testimonianze richieste alle istituzioni europee. Essa chiede infatti di essere sostenuta da tutte le espressioni della società civile che amano l'Europa, a cominciare dalle fondazioni che ricordano i tre padri fondatori dell'Europa – Schumann, De Gasperi, Adenauer – e da tutti gli altri organismi che credono che l'Europa non sia solo un mercato ma sia cementata dai valori che costituiscono la sua anima. In un momento di crisi dell'ideale europeo, prendere sul serio la petizione «Uno di noi» è dunque un'occasione da non perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / I FRENI ALLO SVILUPPO E IL RUOLO DELLA POLITICA

# In deficit di nascite e stranieri l'Italia dice addio alla crescita

## Demografia e conti pesano, investire sulla risorsa giovani



di Massimo Calvi

Ci sono segnali positivi sull'economia italiana, eppure non è facile essere ottimisti. Le previsioni di primavera pubblicate dalla Commissione europea dicono che nel nostro Paese è in atto solo una «modesta ripresa» mentre nel resto del Continente «la crescita è salda». Anche l'indicatore Istat che anticipa gli andamenti economici ha segnalato ad aprile che la lancetta della crescita attesa è ancora in zona positiva, ma si sta purtroppo abbassando. Dopo dieci anni tra crisi e stagnazione, insomma, segnali di una vera svolta non se ne vedono. Ma il punto è: ci sarà mai una vera ripresa in Italia? La questione è seria, perché al di là delle variazioni dei diversi indici che accendono e spengono gli entusiasmi a ogni nuova diffusione, ci sono almeno due questioni da valutare per capire se il nostro Paese potrà conoscere una accettabile fase di sviluppo nel medio-lungo periodo. Il primo riguarda la ormai prossima fine della stagione degli stimoli monetari concessi dalla Banca centrale europea, il secondo l'emergenza demografica che iscrive l'Italia tra gli osservati speciali di questa epoca. Due argomenti che il mondo politico dovrebbe affrontare con maggiore convinzione rispetto a quanto fatto finora. Perché non ci sarà una crescita che a un certo punto calerà magicamente dall'alto e verrà a salvarci, ma ci sono riforme che vanno attuate subito per scongiurare il collasso.

Il Pil dell'Italia dovrebbe crescere poco meno dell'1% quest'anno e poco più dell'1% il prossimo. Nel resto d'Europa l'espansione sarà più decisa, tra l'1,5 e il 2% a seconda dei Paesi. Il Pil non misura il benessere e la felicità, in ogni caso ci dice molto su quante risorse abbiamo a disposizione e se i conti pubblici sono o no a rischio. In linea con la ripresa europea anche l'inflazione sta risalendo verso quel 2% che rappresenta l'obiettivo della politica monetaria della Banca centrale. E questo è un immediato fattore di rischio. Presto l'istituto guidato da Mario Draghi incomincerà a ridurre gli acquisti di titoli di Stato e di bond societari, uno "shopping" partito nel 2015 e che al momento vale 60 miliardi di euro al mese. La fine del "Quantitative easing" (Qe) è una pessima notizia per un Paese come l'Italia il cui debito pubblico salirà ancora nel 2017 al 133% del Pil, perché renderà ulteriormente più pesante questo fardello. E grazie agli acquisti della Bce che Roma in questi anni ha potuto mantenere basso il costo del finanziamento del debito, tenere a bada lo spread e varare misure definite "espansive" come il bonus da 80 euro. Anche immaginando che il Qe venga prolungato per qualche mese nel 2018, il suo esaurimento pone alcune domande, considerato che le misure non sono state così espansive come si sperava e che i guadagni non sono

stati usati per varare interventi strutturali a favore della competitività. Quale politica economica saremo in grado di attuare quando verrà meno il doping della Bce? Quali margini avremo per nuovi interventi fiscali senza scaricarne i costi sulle generazioni future? Quali sacrifici ci aspettano?

Se la fine del favore monetario chiama in causa la gestione delle finanze pubbliche, il declino demografico rappresenta il maggiore ostacolo alle possibilità di una crescita sostenibile. La Commissione europea spiega che il Pil oggi è tenuto a freno dall'incertezza politica e dalla crisi delle banche. Ma questi in fondo sono fattori contingenti. La realtà è che nessun Paese che perde popolazione può immaginare di avere tassi di crescita soddisfacenti e nemmeno di migliorare gli indicatori di benessere. Dal 2015 i residenti in Italia hanno incominciato a calare, lo scorso anno la popolazione è scesa di oltre 86mila unità. Le previsioni demografiche Istat per il 2065 indicano che tra mezzo secolo l'Italia potrebbe avere 7 milioni di abitanti in meno rispetto ai 60 milioni di oggi, il Sud andrà spopolandosi a favore del Nord, l'età media salirà a 50 anni dai 44,7 attuali e ci saranno diversi problemi da gestire. La questione non è come andranno le cose dal 2065, quando in fondo saremo un po' meno compressi, ma in quali condizioni ci arriveremo. È la transizione che fa paura. Oggi la fascia di età più numerosa è rappresentata dai 50enni, gli

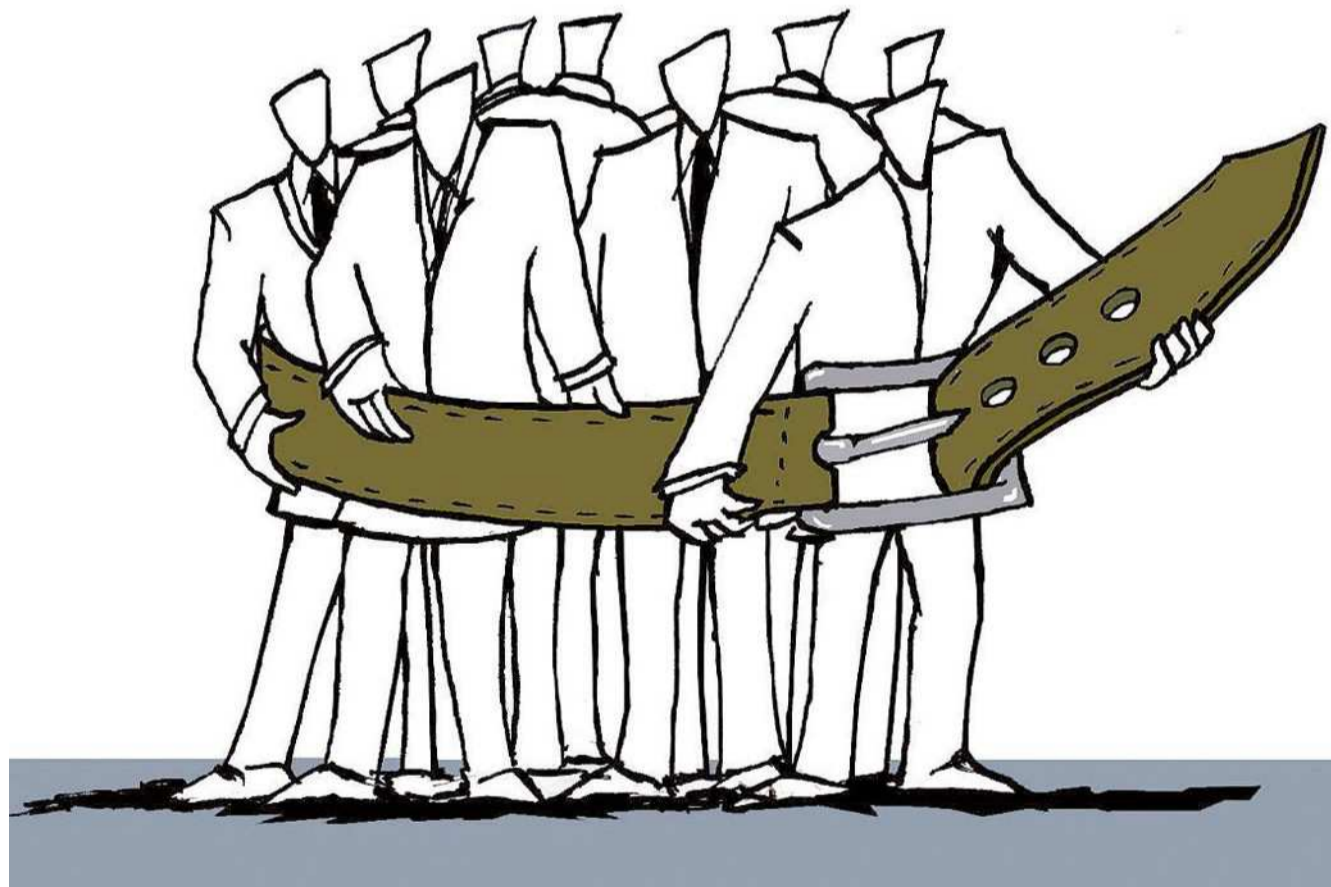
ultimi "baby boomers", come sono chiamati i nati tra il 1961 e il 1975. Già ora ci sono più occupati e disoccupati over 50 che giovani tra i 15 e i 24 anni, per il solo fatto che i "genitori" sono ormai una coorte più numerosa dei "figli". Ecco, immaginiamo cosa potrà accadere quando la generazione più anziana si ritirerà dal lavoro e sarà interamente "a carico" di un numero limitato di giovani. L'anno più critico è considerato il 2045, quando un terzo della popolazione avrà più di 65 anni e solo il 54% dei residenti si troverà in età da lavoro.

Il declino demografico non sarà indolore e si tradurrà in minori risorse per il welfare ma anche minore crescita. Prendiamo ad esempio i consumi. Nella vita di un individuo le "spese" tendono a salire dai 25 anni fino ai 50, quando raggiungono il picco, e poi vanno calando. Con una popolazione anziana sarà più difficile sostenere l'economia con i consumi, mentre aumenterà la richiesta di servizi di cura in un contesto in cui il welfare e il sistema previdenziale saranno sotto stress. Lavoratori più anziani sono in genere più esperti ma anche meno produttivi, tendono ad avere maggiore bisogno di "permessi" sanitari oltre che di un'organizzazione del lavoro più flessibile. Il calo della popolazione non si traduce solo in un impoverimento umano. «La crescita – ha scritto Ruchir Sharma sul "New York Times" – ha più a che fare con la popolazione che con la produttività, più con nascite e immigrati che con Google e Stanford». Poche nascite e un'immigrazione mal gestita comprimono strutturalmente il potenziale di sviluppo di un Paese. Diversi studi indicano che la demografia sbilanciata può sottrarre all'Italia fino a un punto di crescita potenziale.

La crisi scoppiata nel 2008 ha cambiato per sempre uno scenario che ci aveva abituati a ritmi di sviluppo ben diversi. E colpendo in particolare Paesi con una natalità già debole come l'Italia, dove il tasso di fecondità è sceso a 1,35 figli per donna, ha aggravato il problema. Che fare? La risposta è semplice. Intervenire per sostenere le nascite e trasformare l'immigrazione in «fonte di opportunità e crescita», per usare l'espressione usata dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella nella recente visita in

Argentina. L'urgenza non è un'opinione. Il rischio collasso è prospettato anche nel Rapporto 2017 della Fondazione per la Sussidiarietà, dedicato proprio alla crisi demografica e curato da Giancarlo Blangiardo. «Pensare di guarire immediatamente non è possibile – afferma lo studioso dell'Università di Milano Bicocca – ma incominciamo a sistemare il ricambio generazionale e a fare arrivare nuove forze» per tenere in piedi il sistema. Il punto centrale è dare un senso agli interventi: coglie nel segno il presidente della Fondazione Sussidiarietà, Giorgio Vittadini, quando dice che la politica dovrebbe uscire dalla logica di corto respiro dei bonus, superare gli «interventi occasionali e privi di una visione coerente» e pensare a un grande piano d'azione.

**Dopo dieci anni tra crisi e stagnazione, segnali di una vera svolta non se ne vedono. Ma il punto è: ci sarà mai una vera ripresa? Due le questioni da affrontare: la prossima fine degli stimoli della Bce e il calo della popolazione. Non servono misure occasionali, ma un piano d'azione coerente. Che punti sulle nuove generazioni**



© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vite digitali  
di Gigio Rancilio

## YouTube e la rivolta «anti-censura»

«YouTube come lo conoscete è finito», dice l'esperto della rete Matteo Flora. «Sta accadendo la catastrofe su YouTube», gli fa eco Favij. Lui, con i suoi 3,6 milioni di seguaci sulla piattaforma video di Google, è una delle web-star italiane. Cos'è successo? Quella che gli americani hanno già battezzato «Adpocalypse», che è la crisi tra le parole «advertising» (pubblicità) e «apocalypse» (apocalisse). In pratica, i grandi investitori pubblicitari hanno chiesto a YouTube di non far apparire più i loro spot prima, dopo o in mezzo a video considerati discutibili. Una mossa strategica più che etica. Nata anche sulla scorta del fatto che, poche settimane fa, la piattaforma tv Netflix si è vista associare a un video di YouTube accusato di promuovere il terrorismo, solo perché un suo

spot appariva accanto al filmato. Dopo uno «sciopero» dimostrativo degli investitori, Google ha così deciso di ritoccare l'algoritmo matematico che governa la diffusione dei video sulla piattaforma che vanta oltre un miliardo di utenti. Sintetizzando: su YouTube è ora attivo un filtro per i video che trattano «argomenti adatti solo a un pubblico adulto, come droghe e alcool, sesso, violenza, terrorismo, guerra, crimini, conflitti politici e per tutti quelli con parolacce o espressioni volgari». A prima vista è un'ottima notizia. Ma c'è un "ma". Anzi, ci sono diversi "ma". Qualunque algoritmo, anche il più sofisticato, infatti non è al momento in grado di contestualizzare ciò che «vede». Così, per non sbagliare, «punisce» tutti. YouTube ha spiegato che le sue nuove rego-

le «sono "liquide" e soggette a valutazioni di vario genere», ma nel frattempo la maggior parte dei creatori di contenuti della piattaforma ha visto calare vistosamente il pubblico e gli incassi pubblicitari. Che si tratti di video palesemente satirici o di informazione, poco cambia. Se si mostrano scene di violenza o si parla di droga, scatta la penalizzazione. Se si parla di nazismo o di «temi controversi» (non è chiaro a nessuno quali siano) scatta la punizione. Che significa: meno visibilità e meno (o nessuna) pubblicità. Una scelta che paradossalmente sta finendo con lo scontentare tutti: investitori e creatori di contenuti. I primi, infatti, hanno sì paura di esser associati a video che potrebbero scatenare polemiche infangando l'immagine delle loro aziende, ma hanno altresì bisogno del pubblico gio-

vane che frequenta YouTube. I secondi, invece, i cosiddetti «youtuber», senza incassi pubblicitari non possono andare avanti. Mentre dilaga la protesta, alcune web-star hanno iniziato a testare piattaforme video alternative, ma il pubblico che troveranno non è certo numericamente paragonabile a quello di YouTube. Difficile dire come finirà. Perché tutti noi abbiamo bisogno di un ecosistema digitale più pulito, ma non possiamo certo delegare il controllo a un algoritmo che falcia tutto e tutti. Particolare non da poco: nel frattempo il solito onnipotente e onnivoro Facebook sta scaldando i motori. Come? Ha in preparazione un progetto di monetizzazione dei contenuti video che vengono e verranno postati sul suo social.

Un Paese nelle condizioni dell'Italia deve concentrare sui giovani la gran parte delle energie di cui dispone. Investire cioè su quel capitale umano in grado di fare la differenza nel futuro, anche prevenendo il rischio che gli anziani finiscano per essere considerati "un peso", "scarti". Puntare sui giovani significa favorire i bambini che devono ancora nascere, i giovani che devono prepararsi al mondo del lavoro, i giovani che arrivano e vanno integrati perché esprimano il loro meglio, i giovani di altre nazioni che devono trovare vantaggio trasferirsi qui. L'unica speranza è trasformarsi in un Paese a misura di giovani e famiglie, dove il debito non è più un fardello, i conti sono in ordine, è premiante mettere al mondo figli, l'educazione è di qualità e accessibile, i servizi per bambini e giovani non hanno tariffe, le case sono alla portata e il lavoro è dignità, non sfruttamento. Dove la tenuta della famiglia è un valore riconosciuto, perché non c'è benessere nella disgregazione. L'abbondanza e la qualità delle risorse di cui sono portatori i ragazzi è puntualmente certificata dal Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo, insieme alla necessità che la politica fornisca risposte adeguate alla valorizzazione delle attese e dei talenti che restano compressi. Scrive il curatore del Rapporto, Alessandro Rosina: «Solo quando le opportunità delle nuove generazioni aumentano rispetto a quelle precedenti possiamo dire che la direzione intrapresa è quella giusta».